

150 ANNI

→ **In un convegno** storici, giuristi e letterati raccontano l'unità nazionale, il suo sviluppo e la crisi

→ **Da Leopardi a Pasolini** l'evolversi della parola, dall'industrializzazione ai linguaggi mediatici

La Costituzione e la scrittura, collanti della lingua italiana

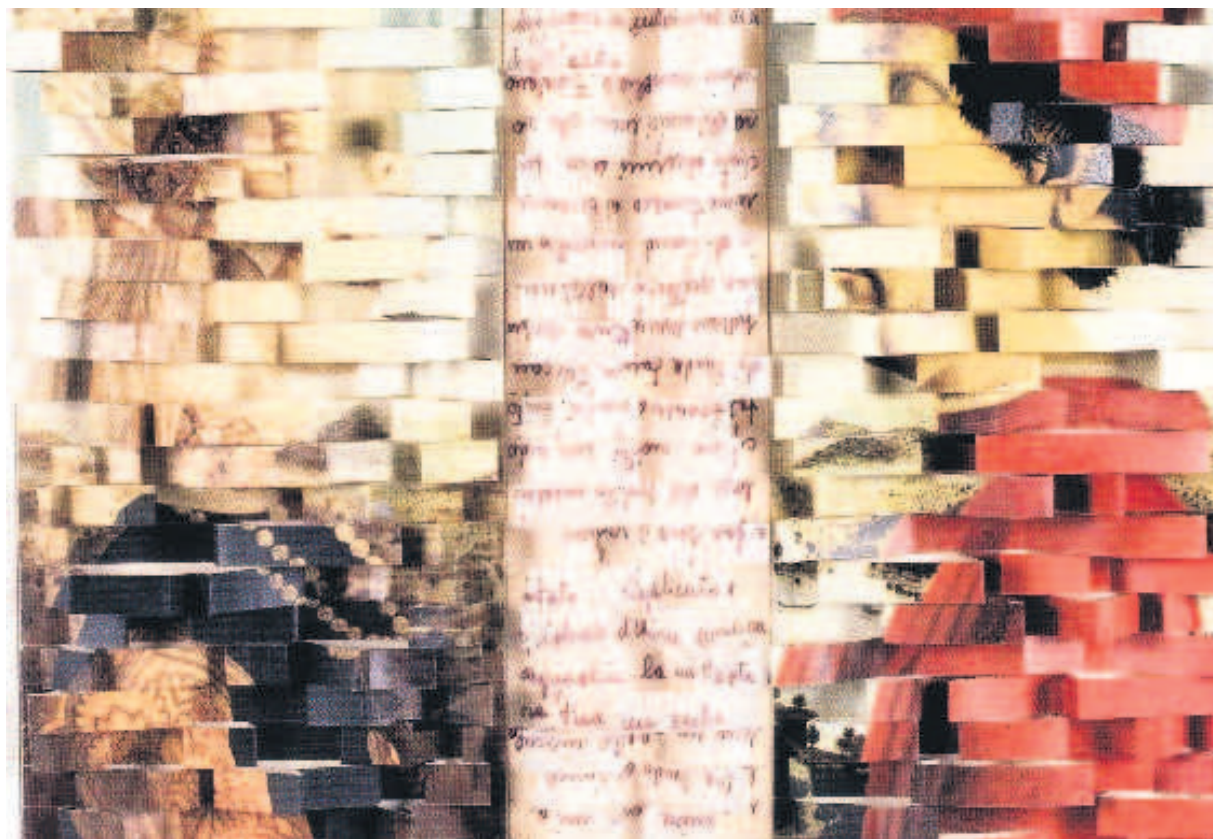
Si apre oggi il convegno «Sviluppo capitalistico e unità nazionale», tre giorni di dibattito. Pubblichiamo alcuni brani della relazione di Antonio Prete, che introdurrà gli interventi di domani pomeriggio.

ANTONIO PRETE

DOCENTE E POETA

È nel cuore del tragico spalancatosi con la seconda guerra mondiale che la letteratura ritrova la necessità di «nuovi doveri», avvia una nuova lettura dell'Italia e del carattere degli italiani, e questo in un orizzonte privo ormai di tensioni nazionalistiche, in sintonia col respiro di altre culture, capace di narrare le trasformazioni in atto, gli effetti dell'industrializzazione, delle migrazioni al Nord, dei passaggi di costume, ma capace anche di denunciare i nessi dei vecchi e nuovi poteri, le loro convivenze con mafie e occulte strategie. E, allo stesso tempo, in grado di perseguire forme inventive nella scrittura. Già prima, nel 1937, Vittorini, con *Conversazione in Sicilia*, proprio raccontando un Sud di figure dolenti, chiuse nel silenzio dell'estraneità alla retorica fascista, e in attesa di una viva rigenerazione, in attesa di una nuova condizione davvero umana, aveva mostrato come forma del dire e ethos politico potevano essere congiunti. (...)

Ma anche nell'altra Italia, nel secondo dopoguerra, l'urgenza di una scrittura in cui l'elemento poetico, inventivo, di stile, fosse non separato dalla passione civile, ma sua anima, e la forma non fosse altro dalla tensione morale, prenderà campo con alcune decisive esperienze: come con Pasolini, con la sua polimorfa e vitalissima tensione conoscitiva, mai di-



Mauro Manfredi «La parola avvolgente» (collage 1999)

sgiuata da un esercizio dello stile, e con le sue incursioni e invenzioni e passioni (fino al cinema di poesia), e con Volponi, col suo narrare sempre teso ad affidare a forme nuove del dire e linguisticamente rigogliose lo sguardo sulle trasformazioni del Paese, e sulle figure esemplari di questi passaggi d'epoca. Per altro verso, proprio per la persistente presenza novecentesca delle leopardiane *Operette morali*, il racconto morale, anzi direi poetico-morale, tra Landolfi e Manganelli e Calvino, ha una sua rinnovata vitalità. Né va trascurato, sull'aprirsi degli anni Sessanta, proprio sul *Menabò*, ancora tra Vittorini, Calvino, Ottieri, Sereni ed altri, il dibattito intor-

no al rapporto tra letteratura e industria, che poneva la questione del come dire la nuova condizione di fabbrica, l'immigrazione dal Sud nell'industria del Nord, del come raccontare le nuove periferie metropolitane, e il sopravvenuto spaesamento dinanzi alle mutazioni di costume, e di consumi. Qui è il cinema che ha, nelle sue grandi esperienze, un rapporto stretto, dialogico, con la scrittura letteraria. E il *Gruppo 63* servirà almeno da diaframma contro «realismi» di maniera e scritture ingessate nella convenzione. Ma è soprattutto l'esperienza della poesia che, di stagione in stagione, da Caproni a Sereni, da Luzi a Zanzotto, da Bertolucci a

Sanguineti, da Fortini ad Amelia Rosselli, per tutto l'ultimo Novecento, ha saputo preservare questa unità di conoscenza e forma, di passione civile e invenzione, di tensione morale e stile. (...)

L'INVASIONE TELEVISIVA

Ma con l'affermarsi di una cultura dell'immagine mediatica, e di uno stile mercantile, e con l'assedio di una sovrapproduzione narrativa, un parallelo processo si afferma: per un verso, le forme letterarie ripiegano prevalentemente su una passiva adeguazione ai generi, in un dialogo con l'editoria di consumo, con un «romanzesco» assimilabile a quello veicolato dalla comunicazio-